

Una descrizione del Teatro Rossini è presente anche nella Guida storica ed artistica della città e dintorni di Livorno di Giuseppe Piombanti – Forni - 1903, che di seguito riportiamo:

TEATRO ROSSINI

Il 7 agosto 1839, i fratelli Innocenzo e Giovan Battista Gragnani comprarono il terreno, presso l'antica caserma detta il Casone; per inalzare un teatro al nome del genio inarrivabile pesarese.

Divulgato un programma, che invitava i cittadini a concorrere alla spesa coll'acquisto dei palchetti, cominciarono il lavoro, e, il 15 ottobre 1842, ne fecero la solenne apertura col Mosè dello stesso Rossini. In quel tempo si fondò l'accademia del Fulgidi, la quale lo acquistò per 24 mila lire e vi appose il proprio stemma. L'architetto era stato lo stesso Innocenzo Gragnani. Il suo principale ingresso, sulla via dei Fulgidi, ha un portico a tre archi con pilastri bozzati. Il teatro non è grande, ma grazioso ed elegante. Lo precede un vestibolo sostenuto da quattro colonne; magnifica è la sala d'aspetto, dove sono quattro statuette, dette cariatidi, di Giovanni Duprè. L'interno è tutto a scagliuola lucida con bassirilievi e dorature. Ha 130 palchetti elegantemente addobbati, e in cinque ordini distribuiti, dietro i quali sono stanzette per comodità degli spettatori.

La platea è lunga metri 15, larga 14. Nel sipario Giulio Piatti colori la legge civilizzatrice dei popoli, le altre pitture sono di Cesare Catani, gli ornati di Leopoldo Balestra fiorentini. Oggi di rado si apre; anni sono vi si succedevano le migliori compagnie drammatiche. Il 4 settembre 1844, i principi Carlo, Giuseppe ed Elisa Poniatowski, con altri nobili dilettranti, ci rappresentarono la Lucrezia Borgia a beneficio degli asili infantili, come leggesi in una iscrizione del suo atrio superiore.

Cap. 6 - LA COMMEDIA DELL'ARTE

di Sandro Mecarelli – sandro.mecarelli@granducato.com

Tra la fine del Cinquecento ed i primi anni del Settecento nasce una forma nuova di far teatro, che cresce e si sviluppa in parallelo con le rappresentazioni teatrali di tipo tradizionale e che sarà chiamata *Commedia dell'Arte*.

La prima attestazione dell'uso di questa espressione si trova nell'opera di **Goldoni** "Teatro comico" in cui l'autore fa dire ad uno dei suoi personaggi: "Se facciamo le commedie dell'arte, vogliamo star bene". Bisogna, però, precisare che Goldoni con il termine "arte" intendeva dire "attività artigianale", secondo l'uso che di questa parola facevano le antiche corporazioni artigiane, le quali chiamavano "artisti" coloro che vi appartenevano. Anche coloro che lavoravano in un circo erano definiti "artisti" e - senza dubbio - in Goldoni l'espressione acquista un senso fortemente spregiativo, essendo egli, nemico acerrimo della Commedia dell'Arte. La definizione, perciò, ha poco a che fare con il significato che oggi diamo alla parola "arte" e richiama piuttosto l'appartenenza ad una corporazione artigianale, seppur con vocazioni "artistiche": teatro, dunque, fatto da artigiani. Si tratta, in altri termini, di un teatro mercenario, di matrice economica, fatto da comici artigiani. Testimonianza di questa sua origine è in un contratto notarile del 1545; riguarda la fondazione di una compagnia, definita nel contratto "fraternal compagnia" che, davanti al notaio, si impegna a:

- andare tutti dove saranno chiamati;
- mettere tutti i soldi guadagnati in una cassetta ... che verrà aperta solo quando la compagnia lo vorrà;
- se qualcuno se ne andrà prima del tempo non avrà diritto a dividere il guadagno della compagnia e, anzi, dovrà pagare un'ammenda. (riportato in R. Tessari, *Commedia dell'Arte*, Mursia, Milano, 1981, p.113).

In questo periodo sono ancora presenti – e lo saranno per tutta la durata della Commedia dell'Arte – gli attori che recitano all'interno delle accademie testi sia classici che nuovi; ma il loro pubblico è costituito dagli accademici

stessi e da pochi altri mentre quello dei comici dell'Arte è un pubblico formato da persone appartenenti alle varie classi sociali, così come oggi siamo abituati a considerarlo.

Il successo che ottengono i nuovi comici non è visto di buon grado dalla cultura ufficiale: ai personaggi della commedia e della tragedia accademiche, la Commedia dell'Arte oppone le maschere; allo stile composto e tutta misura del "cortegiano", il gesto sfacciato e volutamente

volgare e all'esclusione delle donne dall'espressione scenica la presenza di queste sul palcoscenico. "Gli istrioni - scrive **Francesco Maria del Monaco**, filosofo e teologo vissuto tra il 1593 e il 1651, - poiché fanno tutto per denaro e tutto misurano sul danaro, non tralasciano nulla per timore di Dio, purché porti guadagno. Perciò vanno alla ricerca delle donne più belle, le ricoprono di belle vesti, le fanno dipingere con belletto di antimonio e di rosso carico ... perché

